

## “Il Vangelo della domenica con Albino Luciani”

Domenica 16 luglio 2023: XV del tempo ordinario (A)

(Isaia 55, 10-11; Salmo 64/65; Romani 8, 18-23; Matteo 13, 1-23)

*“Accresci in noi, o Padre, con la potenza del tuo Spirito la disponibilità ad accogliere il germe della tua parola, che continui a seminare nei solchi dell’umanità, perché fruttifichi in opere di giustizia e di pace e riveli al mondo la beata speranza del tuo regno”*: i frutti dell’ascolto della Parola di Dio sono opere di giustizia e di pace, frutti dati dalla semina abbondante operata dal Padre per mezzo del Figlio e dello Spirito santo. Ecco il tema centrale di questa domenica.

I due versetti del capitolo 55 del profeta Isaia sono celebri e molte volte utilizzati nella liturgia e nelle riflessioni sull’efficacia della Parola di Dio. È efficace il paragone della Parola di Dio con la pioggia e la neve: sono due elementi naturali che “piovono dall’alto” come una provvidenza e irrigano, fecondano e fanno germogliare, tutte operazioni necessarie perché la terra buona porti frutto e quel frutto sfami chi ne mangia. “Non di solo pane vive l’uomo, ma di ogni Parola che esce dalla bocca di Dio”: è quanto affermerà Gesù di fronte al Tentatore che, nel deserto, lo sollecita al miracolo delle pietre trasformate in pane per soddisfare il proprio bisogno naturale di nutrirsi.

Il salmo 64/65 è una lode al Dio Creatore e Signore che provvede a visitare e dissetare la terra, donando l’acqua, irrigando i campi... come un buono e saggio agricoltore, un contadino accorto e sollecito. Così anche la natura stessa, con il proprio esistere e la propria vita, rende gloria a Dio proprio mostrandosi per quella che è: lo splendore del creato a servizio dell’uomo.

Nel celebre brano della lettera ai Romani Paolo apostolo esprime l’aspettativa della pienezza della vita redenta grazie all’opera di Cristo, non mortificando però il mondo presente e la creazione bensì rilevando come in esso ci siano quelle tensioni che solo con la rivelazione piena e il compimento delle promesse dello Spirito troveranno vero splendore. Se nell’oggi della creazione conosciamo sofferenza, ardente aspettativa, caducità, corruzione, gemiti e doglie come di parto... nel domani della redenzione, dell’accoglienza piena di Cristo e della sua operante salvezza noi ci abbeveriamo e ci nutriamo della Sua Presenza così rivoluzionaria.

La parabola del seminatore in Matteo conosce anche la sua spiegazione da parte dello spesso Gesù che risponde alla domanda dei discepoli. La parola del Regno ha bisogno di essere accolta da vite (terreni) pronti a riceverla perché essa porti frutto; e non importa se questo frutto è tanto o poco: l’importante che ci sia e che non venga “rubato” dall’opera del Maligno che, invece, tenda di dividere il seme (la Parola) dalla terra (la nostra vita). Così e solo così il vangelo del Regno e la presenza di Dio nella nostra vita può portare frutto ed essere presente nel mondo come antidoto alla mondanità stessa e come seme di fede, speranza, carità, giustizia e pace, ora e un giorno, nella pienezza dei tempi, quando tutto sarà ricapitolato in Dio.

Per la festa dell’Immacolata del 1971 il Patriarca Albino Luciani si espresse nei termini seguenti rispetto al tema della giustizia nel mondo (tema che possiamo derivare dallo stesso Vangelo come frutto del seme buono che cade nella terra pronta) anche ad opera e per mezzo della Chiesa:

«La chiesa deve preoccuparsi solo di anime e non intervenire!», dicono alcuni. «Non si può parlare di religione a chi ha lo stomaco vuoto. Anzitutto bisogna agire per la giustizia!», dicono

altri. E vanno più avanti: «Occorre la “denuncia profetica” di tutte le ingiustizie! Anzi, la denuncia non basta: dal momento che il difetto sta nel “sistema”, nelle “strutture”, bisogna operare, opponendo violenza a violenza, o disintegrando le strutture dall’interno, o favorendo un forte movimento politico».

Penso che la verità stia nel mezzo. La chiesa deve presentare agli uomini Cristo, che salva gli uomini, avendo in vista l’altissima dignità della persona umana. Se questa dignità esiste, per forza ci deve essere spazio, nel messaggio cristiano, per un discorso sui problemi della giustizia e della solidarietà. Spazio fino a che punto? Non è sempre facile dirlo. Bisognerebbe, intanto, distinguere il compito della gerarchia o magistero e il compito dei fedeli. Il magistero, se vuole predicare intero il Vangelo, deve parlare di giustizia:

- indicandone con chiarezza e con metodo i principi fondamentali, cominciando dai testi di catechismo ai fanciulli, su su fino alle omelie e alla formazione dei futuri sacerdoti, all’amministrazione della confessione, alla liturgia;
- dichiarando il dovere che hanno i fedeli di impegnarsi e di aprirsi alle istanze sociali e internazionali;
- dando con franchezza il nome di ingiustizia a tutte le ingiustizie, che siano con certezza ingiustizie.

Non si creda che questo sia poco: tutti conosciamo l’impressione che hanno suscitato la *Mater et magistra*, la *Pacem in terris* di Giovanni XXIII e la *Populorum progressio* di Paolo VI. Quell’impressione sarebbe stata senza dubbio più profonda, se i documenti fossero stati spiegati di più nelle chiese e fatti oggetto di maggior studio e discussione. In ogni caso, ci si accorge – oggi come mai nel passato – che tutte le ingiustizie hanno la loro radice nello spirito: sono cioè originate da fame di potere, di profitto e di soldi. La voce spirituale del magistero ecclesiale ha quindi sempre incidenza.

Ai fedeli tocca più l’azione. Questi fedeli sono cittadini membri della famiglia umana. Come tali, devono agire nel mondo imprenditoriale, sindacale, politico, sulla base delle loro convinzioni e di un’adeguata preparazione professionale. Essere cristiani è avere – in campo sociale – gli stessi doveri e diritti come cittadini, ma con un nuovo titolo. I laici, però, si devono muovere, in questo campo temporale, di loro iniziativa, sotto la propria responsabilità. Non coinvolgono la gerarchia, coinvolgono la chiesa, di cui sono membri; devono pertanto agire con senso di responsabilità, cercando che il messaggio cristiano si incarni nel contesto in cui operano. (*Per la festa dell’Immacolata*, 8 dicembre 1971, O.O. vol. 5 pagg. 294-296)